

Capitolo 10 Il partitivo... oh no!

Ho affrontato questo argomento tempo fa, pubblicando un articolo su internet, e credo che il problema non sia ancora stato risolto, dato che di acqua sotto i ponti da allora ne è passata, ma di partitivi nei manoscritti di esordienti se ne trovano sempre tanti. Crescono velocemente alla maniera dei funghi dopo una giornata piovosa, più delle sedie in legno e dei “io sono uno di quelli che pensa”. Potrei fare fior di scommesse e vincere discrete somme sulla loro poltergeistica presenza, costante e terrificante a un tempo.

L'editor della casa editrice raramente lascerà in pace quel tuo povero e indifeso partitivo. Ti metto in guardia dallo scrivere “ho delle amiche care” o “mangio delle caramelle mentre aspetto” o ancora “Giacomo ha dei pensieri strani, non credi?”. A te sembrerà normale,

invece è una forma, se non scorretta, perlomeno non elegante della nostra lingua.

Ci tengo a far ricordare a tutti che il **partitivo** è una forma che proviene da oltralpe, per l'esattezza dalla Francia, dove è estremamente corretto, mentre nella nostra lingua **appesantisce la frase** e rende il discorso inelegante e colloquiale. La mamma, lo ricordi bene, quando eri piccolo ti diceva: “Vuoi del succo di frutta insieme alla merenda?”. E il tuo amico del cuore ti dava delle pietre da tirare nel fiume per far loro fare i salti sull'acqua, dicendoti: “Guarda, ho trovato dei sassi piatti che sono una meraviglia”.

Come fare? Nella maggior parte dei casi basta tirarlo via, il partitivo, un semplice “cancella” perché il tutto vada a posto, e con eleganza. “Ho amiche care” o “mangio caramelle mentre aspetto” e infine “Giacomo ha pensieri strani, non credi?”. Anche tu, ti accorgi che in

questo modo risulta tutto più fluido e simpatico. Se proprio il vuoto ti spaventa, allora puoi sostituire il partitivo con qualcosa di simile, meglio tollerato dalla grammatica. “Alcune amiche”, “un po’ di caramelle”, oppure “una gran quantità di pensieri”, a seconda dei casi.

Lascia spaziare la fantasia, in fondo vuoi fare lo scrittore e un po' devi sforzarti!

Nell'Ottocento fu fatta una vera e propria guerra contro i partitivi, tanto che ne caddero parecchi sotto le penne acuminatae dei puristi. Oggi questi articoli a basso prezzo hanno vita un po' più facile. Alcune grammatiche, sulla scorta di esempi illustri, si sono piegate a tollerarli e anche il moderno editor, in alcuni casi, sarà disposto a chiudere un occhio. A patto che suoni in maniera armoniosa al suo orecchio interiore. A patto che il partitivo stesso abbia nel contesto un valore preciso,

© *Laura Corsini Writer*

stia ad indicare, a sottolineare, a porre l'accento su un determinato particolare. Ad esempio: «Ho mangiato delle pesche davvero succose». Ecco, questo lo lascerei.

Capitolo 11

Gli aggettivi non sono cattive compagnie

Lo scrittore incontra parecchie “cattive compagnie” sul suo cammino, Gatti e Volpi virtuali o in carne ed ossa da cui dovrà guardarsi. Va detto che **gli aggettivi**, nella maggior parte dei casi, sono denuclearizzati e assolutamente non radioattivi né contagiosi. La lingua italiana ne è ricchissima, così come di sostantivi, ognuno con un preciso significato, una sfumatura che deriva dalla sua origine etimologica o, a volte, dopo un lungo viaggio dalle nebbie del tempo, da essa assai distante, perché la lingua italiana è viva, si modifica di continuo, si plasma ed evolve.

Parleremo più avanti dell'uso errato, oggigiorno, di alcuni termini, soprattutto da parte dei giovani, ma non solo. Qui trattiamo di Sua Maestà l'aggettivo. Quando

andavo a scuola io, alle elementari, ricordo un compito di terza. Mettere accanto al nome di ogni animale un aggettivo. E la cosa deve essere continuata parecchio, perchè quegli elenchi interminabili di aggettivi qualificativi, nella stentata e primordiale scrittura di una scolaretta, mi stanno ancora dinnanzi. E il piccolo cervello ancora acerbo era costretto, suo malgrado, a compiere uno sforzo di fantasia e creatività, doveva vestire un paesaggio, una persona cara, un animaletto con tanti appellativi adeguati. La giornata di primavera era non solo soleggiata e calda, ma ridente, profumata, gaia, ventosa, luminosa, verdeggiante... La mamma, angelo del focolare (tempi pieni i stereotipi di genere, quelli), si descriveva come paziente, instancabile, giovanile, esile, modesta, decorosa, sobria, accigliata, allegra, severa... a seconda delle situazioni! Il cagnolino? Saltellante, soffice, tenero, pasticcione, pigro, goloso. Qualche genio della

penna aggiunse “uggiolante” e “cigolante” (ma il secondo venne crudelmente cassato, chissà perché, in fondo era solo poesia).

Come vedete, senza neanche troppo sforzo, un semplice scolaro di otto anni era capace di snocciolare una discreta litania di qualità. La stessa cosa valeva per **gli avverbi** e il gioco in questo caso era semplice perché, in italiano, come si sa, basta aggiungere “mente” alla maggior parte degli aggettivi per avere un buon avverbio, decoroso almeno. Basta con i “bello, piccolo, carino, brutto” o ancor peggio con quel “tremendamente” che in realtà significa semplicemente “molto”. E “importante” non è sinonimo di grande (“aveva fatto un acquisto importante di quella merce e se la ritrovava tutta in magazzino”). Ti dico che la mia fantasia non sarebbe mai arrivata a tanto se miriadi di autori esordientit non l'avessero aiutata con i loro scritti che

poi ci si stupisce che vengano rifiutati dagli editori “buoni”.

Un linguaggio appiattito nelle espressioni, quello che spesso viene usato, una lingua colpita da morte cerebrale, senza sfaccettature, sfumature, giochi di parole, dove i sostantivi (sempre quelli) sono poveri naufraghi assetati sbattuti su una riva. Dobbiamo arricchire il lessico, quasi come se ci trovassimo ad affrontare una lingua straniera dovremo impegnarci a imparare ogni giorno un aggettivo o un nome, interiorizzarne il significato, metterlo nelle frasi, proprio come quei bimbi piccolini che, quando apprendono una nuova parola, la infilano in ogni frase, anche dove non c'entra, per prenderci bene le misure.

È un esperimento, un provare gli incastri. Se non hai mai cercato di incastrare il cubo nel buco a forma di cerchio, all'asilo, non saprai mai, poi, far combaciare la

giusta sagoma nel suo foro. Non c'è nulla da fare.

Avanti tutta, allora, con le liste di aggettivi, mettiamone via più che si può, mettiamoli in uso. Però poi, una volta che avremo padroneggiato la materia, proviamo a usarli non più a caso ma potremo servircene ad arte. Stessa cosa coi sinonimi. Non mi venite a dire che quelle ripetizioni noiose che si trovano nei manoscritti di autori esordienti sono studiate, che sono “anafore” collocate nel testo appositamente per insistere su un determinato concetto. In molti casi, le ripetizioni sono **povertà lessicale**, semplicemente.

Un'altra cosa: evitiamo di scrivere giovane ragazza! Sarebbe come dire vecchio anziano. Perché questo no e quello sì? Sapessi quanto statisticamente si pesca nei manoscritti quel “giovane ragazza”! Avere a portata di mano un vocabolario dei sinonimi e dei contrari è buona abitudine (ne esistono anche versioni on-line),

ricordando che non tutti i termini sono tra loro perfettamente sovrapponibili. Alcuni staranno addirittura meglio di quello che ci è venuto in mente.

Un esempio? I sinonimi di “bianco” che sono “candido” e “latteo” hanno una sfumatura che li caratterizza. Candido deriva dal latino e in pratica è come dire incandescente, una luce abbagliante, un bianco che acceca. Il lenzuolo può essere candido, ma non scriverei “latteo” per definirlo. Diversa è una pelle lattea, con la tintarella di luna. Ogni parola ha sulle spalle secoli o millenni di storia che in quel momento, usandola, stiamo mettendo nel nostro libro. Dovremmo pensarci prima di digitare i pochi simboli che la formano: il significato di un semplice significante, la parola, appunto, non è così netto come si può credere. È come una nota. È vero, ha la sua vibrazione principale, però tante micro vibrazioni secondarie si diramano da quelle onde

sonore.

Pensa alla parola “vago” utilizzata da Leopardi. Per lui significa “bello”, però mantiene la sfumatura del significato più noto a noi, una bellezza sfuggente, impossibile da catturare. Ora, per concludere, vorrei che riflettessi sui tuoi innumerevoli “cucciola, assurdo” (una fame assurda), “ovviamente, banale, infinito” (che non è quello dell'ermo colle di Recanati ma lo si trova in frasi come “un'attesa infinita” oppure “odio infinito”), “ho incontrato la tipa”.

Non esagerare coi puntini di sospensione, non sono stellette da generale, non danno alcun prestigio al fraseggio. Penso di aver reso l'idea.

Esercizio 11:

Accosta alle seguenti parole almeno tre aggettivi

Gelato

Fratello

Montagna

Dita

Libro

Pioggia